BOSNIA. Tutti i caccia americani sono stati trasferiti nella base Nato di Aviano
Domani vertice a Bruxelles. Il Belgio spinge per blitz aerei su Sarajevo

Civili e caschi blu durante le difficili operazioni di soccorso, dopo la strage

Fehim Demir/Epa

Clinton all'Europa «Punire i colpevoli»

I principali governi dell'Occidente esprimono indignazione per la strage di Sarajevo e si interrogano su possibili nuove iniziative, diplomatiche e militari, per arrivare alla pace. Il segretario americano Christopher chiede un'immediata indagine dell'Onu e minaccia un attacco aereo contro i responsabili. «Non escludiamo nulla», dice Clinton. Domani vertice dei ministri degli esteri a Bruxelles. Andreatta: «Misure concrete di reazione».

EDOARDO GARDUMI

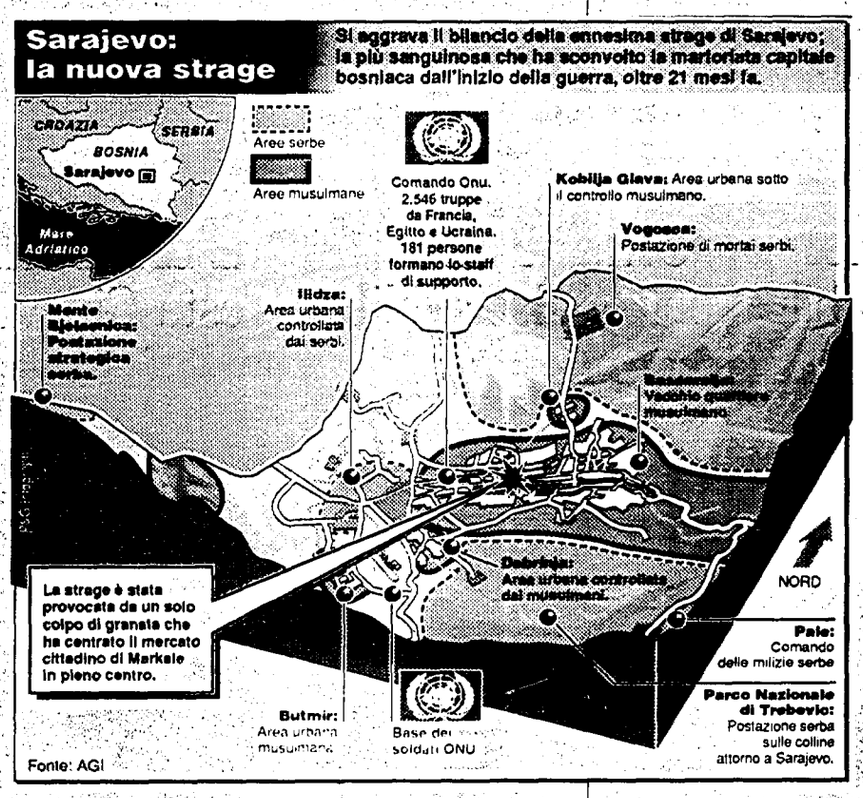
■ ROMA. La nuova terribile strage di Sarajevo non potrà non far sentire tutto il suo peso sul lavorio diplomatico che si dipanerà a partire da domani. Già una serie di appuntamenti sono stati fissati. E l'impressione generale è che, per la prima volta da molti mesi a questa parte, la comunità internazionale si stia interrogando sull'opportunità di esplorare vie nuove per porre fine al conflitto. La pressione esercitata dall'incredibile inasprimento degli atti di guerra potrebbe portare ad accelerare i tempi delle decisioni. Le posizioni dei diversi governi sono però ancora ben lontane dal coincidere. Lo sforzo che si tenta si rivolge appunto alla ricerca di una base comune per dare vita a qualche nuova forma di intervento nel conflitto bosniaco, di natura diplomatica o anche eventualmente militare.

Il crocevia obbligato resta sempre Washington. Gli americani si sono detti disposti a partecipare ad azioni offensive aeree contro le postazioni serbe (ieri è stato completato il trasferimento nella base di Aviano della 526ma squadriglia di caccia) ma hanno finora respinto ogni ipotesi di impegnare in Bosnia le loro truppe di terra. Il nuovo capo del Dipartimento di Stato, William Perry, ha ripetuto ieri che gli Stati Uniti non permetteranno che la capitale bosniaca venga «strangolata» e che sono pronti a prendere in esame «azioni più decise». Christopher ha chiesto un'immediata indagine dell'Onu sul massacro di ieri e non ha escluso alla fine «azioni aeree della Nato». Washington però, oltre a negare i propri marines, si è rifiutata fino a questo momento anche di essere presente al tavolo della pace organizzato dai governi europei. E la sua assenza ha pesato e continua a pesare, alimentando nei musulmani bosniaci la convinzione che in realtà gli Stati Uniti sostengano le loro pretese di riconquistare con la forza una parte dei territori perduti. Il presidente bosniaco Izetbegovic ha chiesto di nuovo ieri, subito dopo la strage, che sia tolto l'embargo sulle armi ai musulmani perchè questi siano messi nella condizione di difendersi. Il cancelliere tedesco Kohl e il ministro inglese Hurd si sono adoperati nei giorni scorsi per cercare di avvicinare le posizioni europee e quelle americane. Ma è soprattutto il governo francese che, dopo le aspre schermaglie dei primi giorni dell'anno, sta cercando di ricucire il dialogo con la Casa Bianca.

Un gruppo di lavoro franco-americano si riunirà nei prossimi giorni per vedere di tessere la trama di una nuova iniziativa che possa avere anche il governo Usa come protagonista. L'amministrazione Clinton appare ancora divisa sul da farsi, anche se alcuni osservatori danno il segretario di Stato Christopher già conquistato all'idea di un più deciso impegno nella crisi balcanica. Un portavoce del governo di Parigi ha del resto collegato la possibilità di un nuovo asse euro-americano alla necessità di battere una «via diversa» rispetto a quella finora tentata con i colloqui di Ginevra, che non era mai piaciuta molto ai dirigenti di Washington.

Un'importanza cruciale potrebbe avere quindi la riunione dei ministri degli esteri dell'Unione europea che si riunisce da domani a Bruxelles. Le dichiarazioni della vigilia sono bellicose. Non solo nei confronti dei serbi, ai quali si attribuisce la responsabilità della strage del mercato di Sarajevo, ma anche verso il governo croato il cui maggiore coinvolgimento militare ha accresciuto l'allarme generale per un possibile inasprimento della guerra. Il cancelliere tedesco Kohl, da sempre tutore delle autorità di Zagabria, è intervenuto ieri con un severo monito minacciando la sospensione di tutti gli aiuti economici. Il ministro italiano Andreatta ha chiesto l'«immediata cessazione del coinvolgimento militare croato in Bosnia pena un inevitabile allargamento del regime delle sanzioni». Andreatta ha anche aggiunto, a proposito delle responsabilità serbe, che chiederà a Bruxelles «misure concrete di reazione» sulla base delle risoluzioni già approvate dall'Onu. Il Belgio si è già dichiarato a favore di un blitz aereo su Sarajevo.

Sembra comunque improbabile che la riunione dei ministri europei si concluda con qualche decisione precisa anche a proposito di un eventuale estensione delle sanzioni alla Croazia. L'impressione è che si punterà su un riesame dell'iniziativa diplomatica e su un suo rilancio. Se appare in forse una ripresa il 10 della conferenza di Ginevra (Izetbegovic ha minacciato ieri di non andarci e il leader serbo Karadzic ha espresso grande scetticismo sulle sue possibilità di riuscita) si sta lavorando a ipotesi se non alternative quanto meno complementari. Mentre nelle capitali più importanti ci si interroga sui nuovi passi da compiere, a Ginevra mercoledì si riuniranno i ministri degli esteri di tutti i Paesi confinanti con la ex Jugoslavia.



Un inganno l'idea di raid «chirurgici»
Tre proposte per far cessare il fuoco

Pacifisti in assemblea «Fallita Ginevra si tratti sul campo»

Schierare sul campo capi di Stato e di governo, a partire da Sarajevo e Mostar, con l'obiettivo prioritario di trattare un cessate il fuoco temporaneo. Lo propongono l'Arci e l'Associazione per la pace. «I bombardamenti chirurgici su alcune postazioni serbe sono un inganno – dicono i pacifisti –. I pezzi di artiglieria sono mobili, distruggerne alcune non fermerebbe la guerra: provocherebbe solo nuove stragi».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. La priorità è una sola: far cessare il fuoco, porre fine alle stragi di innocenti che segnano l'angoscioso presente delle popolazioni della Bosnia. È questo l'impegno assunto dall'Associazione per la pace e dall'Arci. Quello dei pacifisti italiani non è un semplice appello, o solo una nobile petizione di principio. Tutt'altro. Il documento elaborato delinea una «strategia dell'intervento» puntuale, articolata, che intende contrastare quella continua e impotente oscillazione «tra l'indifferenza e la riscoperta della tragedia, spesso in chiave spettacolare» che marca da tempo, da troppo tempo, l'atteggiamento del mondo politico e di governo, e della stessa opinione pubblica, nei confronti delle tragiche vicende bosniache. Di una cosa il movimento per la pace si dichiara convinto: per evitare il rischio dell'irreparabile non servono le iniziative "dall'alto".

A ribadirlo, prendendo spunto dalle ultime stragi a Sarajevo, è un comunicato congiunto dell'Arci e dell'Associazione per la pace: «Le proposte di questi giorni per bombardamenti chirurgici su alcune postazioni militari serbe – si afferma nel documento – sono un inganno. Le postazioni di artiglieria attorno a Sarajevo e alle altre città assediate sono postazioni mobili, molto vicine ai centri abitati. Distruggerne alcune non fermerebbe la guerra: provocherebbe solo nuove stragi e forse fornirebbe la miccia per l'offensiva finale cui serbi e croati si stanno preparando in questi giorni». D'altro canto, sostengono ancora le due associazioni, occorre prendere atto che «le trattative di Ginevra hanno prodotto piani ingiusti che riconoscono il principio degli Stati etnici; piani che peraltro vengono regolarmente stracciati dalle bande militari sul terreno».

Ma se questa è la realtà, come intervenire per ridare senso alla parola *speranza* in Bosnia? La risposta offerta dall'Associazione per la pace e dall'Arci delinea un intervento «dal basso» che prende corpo «dalla situazione concreta sul campo, e delinea una politica articolata e integrata a tutti i suoi diversi livelli, diplomatico, militare, umanitario». Nelle zone di guerra, a partire da Sarajevo e Mostar, propongono i pacifisti, deve agire «un contingente diplomatico che schieri immediatamente nelle diverse zone del conflitto, capi di Stato e di governo, con l'obiettivo prioritario di trattare il cessate il fuoco temporaneo, coinvolgendo le autorità civili locali che ancora possono esercitare un ruolo positivo in questo percorso di pace». Al «contingente dei negoziatori» dovrebbe aggiungersi «una presenza potenziata dei caschi blu, determinante a Mostar e Sarajevo, con compiti reali di interposizione e di difesa delle popolazioni civili». Diplomazia, deterrenza e solidarietà: da qui il «potenziamento dei soccorsi umanitari, con una presenza attiva non solo dell'Onu ma degli stessi Paesi europei». Sono solo alcune delle proposte raccolte nel documento «Bosnia Erzegovina. Un percorso di pace», ma di per sè sufficienti a delineare una chance di pace su cui vale la pena impegnarsi. Anche da parte del governo italiano, a cui Arci e Associazione per la pace, sostenuti da un consistente gruppo di parlamentari, tra cui Chiara Ingrao del Pds, rivolgono una serie di richieste. Tra queste, l'impegno in sede internazionale «per rendere realmente effettivo l'embargo sulle armi». Occorre però agire in fretta, avvertono i pacifisti, facendola finita con le proposte «onnipotenti» e «risolutive» come le minacce di un intervento armato avanzate da governi e diplomatici: perchè questo atteggiamento spesso copre «l'impotenza e l'ipocrisia di una politica e di una diplomazia che per i propri conflitti di interesse non hanno saputo prevenire la guerra, nè si impegnano fino in fondo per fermarla». Le immagini di morte che giungono da Sarajevo stanno a dimostrare questa amara verità.

IL CASO

Il deputato croato imbraccia il mitra

GIUSEPPE MUSLIN

■ Brutto colpo alla credibilità del partito del presidente croato Franjo Tudjman. L'Hdz viene colto per così dire con le mani nel sacco, proprio mentre ad ogni costo e contro ad ogni evidenza, tenta di negare qualunque partecipazione di forze di Zagabria alla guerra in Bosnia.

È stato proprio al Sabor, il parlamento croato, che è esplosa, si fa per dire, la bomba. Miko Tripalo, popolare esponente della primavera croata tanto da essere estromesso in quell'ormai lontano 1972 dalla Lega dei comunisti, e quindi emarginato per quasi vent'anni dalla vita politica croata, ha raccontato in aula un recente incredibile episodio. Si tratta di questo. Vice Vukojevic, deputato dell'Hdz, il partito del presidente Franjo Tudjman, è stato immortalato dalla televisione di Zagabria in divisa di combattente dell'esercito dell'autoproclamata repubblica croata della Herzeg-Bosnia.

Tripalo ha presentato al Sabor un emendamento per costringere i deputati a scegliere tra lo svolgere la loro funzione di rappresentanti del popolo oppure il servire nell'esercito di un altro Stato, qual è ad esempio quello della Erzeg-Bosnia.

Ma non c'è stato nulla da fare. Vice Vukojevic, originario della Erzegovina e in possesso della doppia cittadinanza, ha ribadito che è suo diritto combattere per la difesa della sua terra oggi minacciata dalle forze musulmane.

Non solo. Vukojevic ha aggiunto di non essere l'unico militare straniero presente al Sabor. Sui banchi del parlamento croato, infatti, siederebbero, lui dice, anche un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, il liberale Mate Mestrovic, ed un soldato semplice dell'esercito bosniaco, Prkacin, eletto nella file del partito dei diritti, la forza di estrema destra che si richiama all'ustascia Ante Pavelic.

La differenza tra questi ultimi due casi e quello di Vukojevic è che quest'ultimo sembra essere in servizio effettivo, mentre Mestrovic e Prkacin lo sarebbero stati in passato, ma non ora. Ma Vukojevic questo non l'ha sottolineato, preferendo, dulcis in fundo, attaccare Miko Tripalo, che a suo giudizio non avrebbe alcun diritto di sollevare la questione essendo lui stato, a suo tempo, un comunista.

Vale la pena di ricordare che l'emendamento di Miko Tripalo è stato bocciato. Il caso di Vice Vukojevic, al di là della chiamata in causa di altri due parlamentari, resta comunque emblematico del malessere che sta investendo anche la capitale croata che oggi rischia di subire quelle sanzioni che già stanno distruggendo il tessuto politico ed economico della Repubblica federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro). È interessante inoltre notare come nel corso del dibattito i parlamentari che hanno messo in stato di accusa Vukojevic lo hanno fatto non tanto per negargli il diritto di difendere la sua Erzegovina quanto per affermare l'inopportunità di sedere al Sabor e contemporaneamente essere membro attivo di un esercito straniero.

E tutto questo all'indomani della denuncia dell'Unprofor secondo cui in Bosnia ci sarebbero i seguenti reparti di Zagabria: 1.ma brigata della Guardia, 2.brigata della Guardia, 5 brigata della Guardia, 7.brigata della Guardia, 114.ma brigata della Guardia, 116.ma brigata della Guardia-4.battaglione, e un reparto della polizia militare. Continuare ad affermare come cerca di fare il governo di Zagabria che in Bosnia non ci sono unità militari croate sta diventando sempre più difficile.

Il timore delle sanzioni sta dunque aprendo prospettive di un disastro economico senza precedenti. Un quotidiano della capitale, il «Vecernji list» in un articolo di Deana Knezevic, afferma di ritenere che «la Croazia nella stretta delle sanzioni non sarebbe in grado di aiutare neppure se stessa» e quindi neppure potrebbe continuare a dare una mano ai croati fuori di Croazia.

Il caso Vukojevic ha inflitto così un duro colpo non solo alla credibilità croata all'estero ma pure a quell'arroganza tipica dell'Hdz per cui non valeva la pena di preoccuparsi delle valutazioni esterne.

L'opposizione democratica in Croazia, di cui Miko Tripalo è un punto di riferimento notevole, per quanto il suo peso parlamentare sia ridotto, critica duramente il partito di Tudjman, e cerca di proporre soluzioni accettabili alla crisi bosniaca. Ma l'intensificarsi del conflitto sta riducendo di molto gli spazi per una soluzione negoziata. La consapevolezza che la comunità internazionale possa agire anche nei confronti di Zagabria dovrebbe consigliare il partito del presidente Tudjman a valutare gli esiti disastrosi che eventuali sanzioni potrebbero recare all'economia croata.

In Germania incendiata casa di profughi

■ BERLINO. Sconosciuti hanno appiccato un incendio l'altra notte all'interno di una casa di Uslar, nella Germania nordoccidentale, abitata da sei profughi bosniaci. Lo hanno reso noto ieri fonti della polizia precisando che non vi sono state vittime. Gli sconosciuti si sono introdotti in un ripostiglio della casa lasciato aperto e hanno dato fuoco a cartoni e carta straccia per poi fuggire. Nel momento in cui le fiamme sono divampate, all'interno della casa si trovava una sola persona, una donna, che si è messa in salvo e che ha avvertito la polizia. I danni all'edificio vengono stimati in una somma pari a circa 20 milioni di lire.